



XX edizione

“Sorpresa”: Cancogni vince il Pen Club, premio senza editori

Manlio Cancogni (nella foto), classe 1916, ha vinto la Ventesima edizione del Premio Pen Club. Anzi, dell'Antipremio, come amano chiamarlo i suoi principali animatori, Lucio Lami, presidente onorario, e Sebastiano Grasso, presidente. Il regolamento di questa competizione *sui generis* è risoluto fin dall'articolo 1: il suo scopo è «fare da contrappeso meritocratico a tanti premi controllati dall'editoria a fini strettamente commercia-

li». Perciò gli editori non sono invitati. I giurati, centinaia, tutti scrittori, gente insomma che nella vita ha pubblicato libri, votano con scheda anonima all'interno di una cinquina di finalisti. La cerimonia finale avviene a Compiano, provincia di Parma ma non lontano da La Spezia, borgo storico sovrastato da un castello medievale turrito. E così ieri la classifica finale è stata: primo Manlio

Cancogni con *La sorpresa*, raccolta di racconti editi da Elliot; poi Luca Ricolfi con *Il sacco del Nord* (Guerini e associati); quindi il poeta Maurizio Cucchi con *Vite pulviscolari* (Mondadori), Andrea Vitali con *La mamma del sole* (Garzanti) e infine Michela Murgia con *Accabadora* (Einaudi). La Murgia era assente, giustificata perché in finale anche al Campiello, un premio assai più politico.

EVOLA

Dandy e guerriero Il barone nero morì in piedi

I suoi tanti scritti sono passati di moda, ma la “Metafisica del sesso” merita di essere riscoperta

... segue dalla prima
GIAMPIERO MUGHINI

(...) sul suo letto di agonia. Evola morì due giorni dopo, l'11 giugno 1974. Stava per compiere 76 anni. Negli ultimi istanti della sua vita, agli amici e sodali che gli stavano accanto, chiese di sostenerlo per farlo stare in piedi, e guardare per l'ultima volta dalla sua finestra lo scenario del Gianicolo che emergeva lì in fondo all'orizzonte.

Nell'appartamento romano all'ultimo piano di un palazzo di Corso Vittorio Emanuele, dove non so come Bechetti fosse riuscito a infilarsi, Evola viveva da 24 anni. Paralizzato alle gambe e da solo. Nella primavera del 1945, quando si era rifugiato sotto falso nome nella Vienna su cui sventolava ancora il drappo nazista, leggenda vuole che lui decidesse di uscire a fare una passeggiata pur nel corso di un violento bombardamento aereo. L'esplosione di una bomba sollevò in aria macerie da cui Evola venne sepolto. A tutta prima era sembrato un colpo mortale, e invece sopravvisse. Solo che il suo midollo spinale era scassato per sempre, le gambe inutilizzabili. Una punizione crudele per un dandy, di cui si diceva che fosse molto ammirato dalle donne, e per un “guerriero”. Dopo due anni di peregrinazioni nelle cliniche austriache, Evola tornò in Italia. Dal 1950 si installò nell'appartamento romano di cui ho detto, che una nobildonna romana di simpatie fasciste gli aveva messo a disposizione.

Quella casa divenne la meta di un pellegrinaggio incessante da parte di giovani intellettuali di destra che smanavano di menare le mani per prendersi una rivincita sull'antifascismo vittorioso. Ventenni che vedevano in lui un guru, il predicatore di una moralità superiore a quella “liberale” e “materialista” dei loro avversari, l'autore trentennale di libri che loro avevano imparato a memoria da quanto fornivano alla destra gli elementi di una identità orgogliosa pur nell'avvenuta sconfitta, dalla *Rivolta contro il mondo moderno* del 1934 a *Gli uomini e le rovine* del 1953, il libro nato dalla tempeste degli incontri di cui ho detto.

Montavano a piedi sino a quell'appartamento Pino Rauti (giovannissimo era stato volontario nella Rsi), il futuro

scrittore e giornalista Enzo Erra, Fausto Gianfranceschi (più tardi responsabile delle pagine culturali de *Il Tempo*), Adriano Romualdi (il più talentuoso dell'ultima leva intellettuale della destra e che nell'agosto 1973 morirà poco più che trentenne in un incidente d'auto).

Nella primavera del 1951 Rauti, Erra e Gianfranceschi vennero arrestati perché corresponsabili dell'aver messo in giro per la Roma istituzionale dei pacchetti di volantini che rivendicavano l'italianità di Trieste, e dentro i quali c'era una piccola carica che di notte esplodeva. Con loro venne arrestato Evola, accusato di essere il mandante del gruppo estremista. E siccome il tribunale non disponeva di una sedia a rotelle, Evola si presentò all'udienza in tribunale su una lettiga portata da quattro uomini. Difeso gratuitamente da un avvocato antifascista, Francesco Carnelutti, venne assolto con formula piena. Di quel gruppo di ragazzi accessissimi di risentimento contro i vincitori del 1945 lui era stato l'ispiratore morale, il capitano intellettuale dalla fiera eleganza, non certo quello che li aizzava a mettere bombette simboliche («Azioni talmente irrisorie», dirà lo stesso Evola).

Primattore del Dada

Nella sua casa romana ci sono stato anch'io, sei o sette anni dopo la sua morte. Al tempo in cui faceva da sede della Fondazione Evola. Una saletta d'ingresso cui seguivano due stanze accostate l'una all'altra. Alle pareti c'erano alcuni dei bellissimi quadri dipinti da Evola tra 1919 e 1921, quando era stato il primattore del Dada italiano. Ma non erano i dipinti originali, quelli Evola se li era venduti negli anni Sessanta, dopo che una mostra romana organizzata nel 1963 dal professor Enrico Crispolti aveva avviato la riscoperta dell'Evola pittore d'avanguardia: a quel punto Evola i suoi quadri di quarant'anni prima se li era ridipinti. C'era anche, nella seconda stanza, un tavolino d'appoggio nero e basso su cui l'Evola dadaista del 1919-1921 aveva apposto tracce e colori saettanti alla maniera dei suoi quadri coevi. Da quando molti anni fa la Fondazione Evola ha sloggiato per mancanza di



PROCESSO ALCHEMICO

“Paesaggio interiore (Dada)”, 1920-21, un dipinto di Evola esposto alla galleria Der Sturm di Berlino e donato all'amico Massimo Scaligero (oggi in collezione privata)

fondi dall'appartamento di Corso Vittorio Emanuele, non so più che fine abbia fatto.

Nato a Roma nel 1898, lui che diverrà un campione intellettuale dei valori della Tradizione, da ventenne Evola era stato dunque un apostolo dell'avanguardia più radicale. Al tempo in cui gli erano familiari gli iconoclasti i più risoluti della cultura europea di inizio secolo, da Friedrich Nietzsche a Otto Weininger. Radicale Evola lo era in tutto, a cominciare dai modi e dalle scelte di vita. A pochi esami dalla laurea buttò via tutto e non volle più sentirne parlare. I professori di filosofia sposati e con uno stipendio li trovava ripugnanti. Per lui il pensare e il vivere dovevano essere un tutt'uno. Da avversario acerrimo dei due grandi filoni del pensiero occidentale, il cristianesimo e il “materialismo” prodotto dall'avvento dell'illuminismo, andò a cercarsi i suoi punti d'appoggio filosofici a latitudini inusitate per la cultura italiana. Nei testi e nei linguaggi delle tradizioni religiose dell'Oriente, su cui scrisse negli anni Venti e Trenta libri di cui non so dire nulla perché di quelle lungitudini non so nulla.

Dopo l'Evola poeta e pittore d'avanguardia ci fu l'Evola filosofo (quello che mirava al cuore dell'idealismo militan-

te di Benedetto Croce e Giovanni Gentile), l'Evola esoterico, l'Evola teorico delle distinzioni e delle gerarchie razziali, un Evola che non si augurava certo Auschwitz e Treblinka, ma che arrivò comunque alla cafonaggine intellettuale di nobilitare con una sua prefazione la monnezza de *I protocolli dei Savi di Sion*, l'ignobile pamphlet che la polizia politica zarista s'era inventata di sana pianta e che Giovanni Preziosi aveva riedito nel 1938 sulla scia del Mussolini che s'era accodato a Hitler in fatto di discriminazioni razziali.

Mai iscritto a partiti

Evola fascista? Non lo fu mai. Mai nella sua vita era stato iscritto a un partito e mai nella sua vita aveva dato il voto a un partito. Ai suoi occhi, e mentre l'antifascismo era «nulla», il fascismo gli appariva troppo poco, troppo poco risoluto e “violento”, troppo incline al compromesso con la Chiesa cattolica. Di certo facevano di più al caso suo i nazisti. Tanto che quando Mussolini

nel settembre 1943 arrivò al Quartiere Generale del Führer dopo essere stato liberato da Otto Skorzeny, ad accoglierlo assieme ai tedeschi c'era anche Evola.

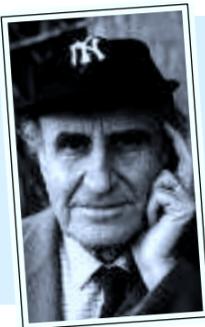
Così come non è un caso che nella primavera del 1945, quando il nazifascismo stava per essere spazzato via, lui si trovasse a Vienna. In quel frattempo aveva fatto delle porcate a favore dei nazi? Certo che no. Lui stava altrove, più in alto, rispetto alla politica di tutti i giorni. Quando più tardi, nel 1963, scriverà e pubblicherà una sorta di autobiografia, dirà che non aveva saputo nulla degli «eccessi» compiuti dai nazisti nei confronti degli ebrei. Ma limitarsi a definire «eccessi» il macello di uomini donne e bambini a milioni non era un'espressione degna di uno che per tutta la vita aveva affinato il linguaggio per farne un bisturi dell'intelligenza.

In pieni anni Sessanta, Giorgio Almirante definì Evola «il Marcuse della destra». Cambiata l'epoca culturale, all'uno e all'altro è toccata la stessa sorte. I loro libri non sono più letti, non fanno più da stemma di un'identità ideale. Capeggiato da un intellettuale raffinato quale Gianfranco de Turris, il culto di Evola e della sua opera persiste, ma in una nicchia ristretta. Ciò non



Il rito di premiazione, officiato dalla giornalista di "Avvenire" Lucia Bellaspiga, ha dato occasione a una serie di energici commenti pubblici. Cancogni: «Non mi sono rimesso in gioco a 94 anni. Mi ci hanno rimesso. Trovo imbarazzante e patetico essere qui a esibirmi. Però la mia sincerità potrebbe essere un po' simulata». Cucchi: «Lo stato di salute della poesia in Italia è molto forte, ma i mezzi di comunicazione di massa se ne infischia-

no». Ricolfi: «Ho scritto un saggio sulla giustizia territoriale. Cioè sul fatto che molte risorse del Nord Italia finiscono al Centro Sud. Io sono di sinistra, ma è un dato di fatto che su alcune cose la Lega ha ragione». Vitali: «I premi: se li vinci è molto bello, se li perdi non hai perso niente. In più sono utili come occasione di stare in giro e conoscere pez-



zetti d'Italia che altrimenti non vedresti. Io, perlomeno, non li vedrei». Vitali partecipa ai premi, va detto, con uno spirito ironico di cui spesso non c'è traccia in altri concorrenti. Spiritoso anche Manlio Cancogni, scrittore che ha subito anche lunghi e immeritati periodi di oblio. Ha rivolto un pensiero all'amico Franco Ferrucci,

grande studioso della *Divina Commedia* scomparso da poco. Ma ha anche detto: «Mi è piaciuto molto vivere. Sono felicissimo, ho un sacco di acciacchi e devo prendere 16 pillole al giorno, ma resisto anche a quelle». Altro che giovani esordienti, ormai ospiti telegenerici fissi dei premi editoriali. A volte i cervelli più vitali sono quelli che contengono più passato.

PAOLO BIANCHI

CHI ERA

LA VITA



Julius Evola (1898-1974), pittore, filosofo, orientalista, divulgatore culturale, esoterista, teorico della razza e tante altre cose, è stato l'intellettuale che ha più influenzato la destra italiana del dopoguerra. Di origini siciliane, ingegnere mancato, artista futurista e poi dada, passa presto alla filosofia, formulando la teoria dell'individuo assoluto, al giornalismo, ai circoli esoterici (il Gruppo di Ur) e all'alpinismo. Mussolini ne apprezza il richiamo alla romanità e la teoria della razza in chiave spirituale, ma i rapporti col regime non sono facili. Dopo il 1945 le cose peggiorano pure, è costretto alla sedia a rotelle e finisce etichettato come "cattivo maestro".

LE OPERE

Tra le sue tantissime opere ricordiamo: "Saggi sull'idealismo magico", "Teoria dell'individuo assoluto", "Imperialismo pagano", "Rivolta contro il mondo moderno", "Il mistero del Graal", "Gli uomini e le rovine", "Metafisica del sesso", "Cavalcare la tigre", "Il cammino del cinghiale", "L'arco e la clava" e "Il taoismo".

toglie che i suoi libri più esemplari abbiano un loro posto nella storia della cultura italiana del Novecento, un rango riconosciuto anche da gente estranea alla destra, dallo scrittore, economista ed editorialista anticonformista Geminello Alvi all'editore antifascista Vanni Schiwiller (che osò pubblicare dei libri di Evola addirittura nei primi anni Sessanta), fino al pittore e illustratore Pablo Echaurren, più di vent'anni fa autore di una bella saga a fumetti che racconta l'avventura dell'Evola da daista.

Contro la follia Merlin

Fra i libri di Evola il posto d'onore spetta forse a una sua opera tarda quanto geniale, *Metafisica del sesso*, del 1958. Da quel libro venne fecondato un libriccino di poche pagine, *Sesso e libertà*, curato da de Turrís e pubblicato da un editore libertario quale Marcello Baraghini nel 1998 nella sua famosa collana "millelire". Dov'è spettacolare per preveggenza un articolo di Evola del 1958, in cui diceva della "legge Merlin" quello che tanti di noi vanno ripetendo da trent'anni. Che anziché risolvere «un male», la chiusura delle case chiuse ne produsse uno peggiore.

la terapia della satira

Un po' di Altan per sopravvivere

In un'antologia le migliori vignette del papà di Cipputi. Di sinistra, ma indispensabile per resistere ai liquami della vita contemporanea



GIORDANOTEDOLDI

Ha ragione Michele Serra, quando sull'Espresso, in occasione della pubblicazione di questo bellissimo *Altan. Terapia* (Salani, pp. 154, euro 11), antologia con alcune delle sue migliori vignette, scrive che **Francesco Tullio Altan** (nato a Treviso nel 1942) affascina perché non si sa bene da dove viene. L'intuizione di Serra andrebbe sviluppata, perché appare in contrasto con la storia di un disegnatore che, specie negli ambienti politici vicini a quelli di Serra, viene immediatamente identificato con il metalmeccanico Cipputi, un comunista integrale (un po' nel senso in cui si dice: quello è un cretino integrale), ma che nella sua integralità è incredibilmente meno cretino dei comunisti all'acqua di rose.

Eppure Altan (ieri al Festival della Mente di Sarzana con Sergio Staino), in tutti i suoi personaggi, persino in quelli ideati per il Corriere dei Piccoli e per i bambini (parte non irrisoria del suo mestiere) come la cagnolina a pois, la Pimpa, dalla lingua perennemente e oscevolmente penzoloni, sfugge a ogni inquadramento, grazie a una qualità invariabilmente poetica del disegno e delle battute, al suo essere non un "satirico", come Vauro o Vincino, pesantemente condizionati dalla realtà e dalle sue partigianerie, ma un bambino che ha visto l'osceno.

Il proverbiale cinismo dei suoi anonimi personaggi, deformati da rugosità e protuberanze che più che la senilità suggeriscono un cancro dell'epidermide, un rincoglionimento precocissimo, non è altro che il meccanismo di difesa dell'Innocente scaraventato non già nel

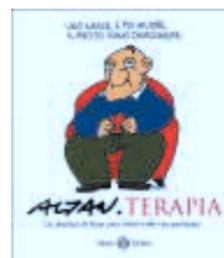
mondo (e già sarebbe dura), ma nella merda. Prendiamo la vignetta in cui lo scolaretto, immancabilmente affetto da progeria (la rara sindrome da invecchiamento precoce) domanda all'adulto in poltrona: «Ma a che cosa serve la scuola?», e l'adulto: «A darti gli strumenti per capire quanto sei stronzo». Qui l'effetto comico non sta né nel turpiloquio verso un bambino, né nel cinismo ormai dilagante con cui è intonata la replica. Sta nel linguaggio, in quel «darti gli strumenti», che prende in giro e smaschera la fraseologia dolcemente ipocrita con cui la scuola, da formazione integrale e inevitabilmente autoritaria, è stata trasformata in "sistema scolastico", in servizio, in impersonale abilitazione a non si sa bene cosa, perché qualunque indicazione ulteriore sarebbe vietata ideologia. E dunque preparazione generica utile a capire di essere in trappola, cioè stronzi.

SGUARDO BRUCIANTE

Altan ha lo sguardo bruciante che fonde la crosta superficiale della realtà, non per cambiare le cose, bensì per farne emergere il purulento. Come in un'altra vignetta: «Da grande farò l'intellettuale così incido sulla realtà», dichiara il solito bambino vecchio, e l'adulto: «Perché non fai il meteorologo così incidi sul tempo?». Lo scambio è surreale, ma di nuovo il punto comico sta nella ributtante espressione «incidere sulla realtà», di cui si gonfiano la bocca i neo-post-pasoliniani, quelli che Giuseppe Berto nel *Male Oscuro* chiamava «i radicali», quelli che se non si credono eroi della Storia, vanagloriosi e fanfaroni, con i loro miserabili romanzi e reportage, entrano in depressione acuta.

IL LIBRO

DISTILLATO



"Altan. Terapia" (Salani, pp. 154, euro 11) raccoglie un distillato di tutta la produzione creativa dell'artista.

L'AUTORE

Francesco Tullio Altan, nato a Treviso nel 1942, disegnatore e sceneggiatore, collabora con Repubblica ed Espresso.

I personaggi di Altan non hanno amici o alleati, sono circondati dall'osceno. Si difendono non per niente con un ombrello, che sembra suggerire un'ampia copertura contro pioggia e grandine, ma è una difesa controproducente, perché chiuso, l'ombrello mostra il suo spigolo offensivo nelle mani del politico che, minacciando la sodomizzazione, esclama a un elettore: «Cosa le costa provare? Se poi non le va, fra cinque anni lo toglie». Dove di nuovo si ironizza sul discorso tranquillizzante, politicamente corretto, della democrazia come fisiologica alternanza di potere, come fosse un'evacuazione regolare, un intestino che funziona bene.

Nel libro nemmeno la tecnologia si salva dall'immersione nel simbolismo anale e osceno; il capitolo "Mal di rete" si apre con un tale, alle prese con una pacifica defecazione, che seduto sulla tazza commenta: «Eccomi interconnesso all'internet fognario mondiale». Che non è una metafora, è una descrizione abbastanza precisa di come passiamo le nostre giornate inchiodati alla scrivania e a un terminale.

PATENTE DA RINNOVARE

Certo, la patente di uomo di sinistra persino un grande come Altan deve rinnovarla periodicamente: ed ecco quindi i personaggi dal doppiopetto berlusconiano che brandiscono banane, che di fronte al commento «Stiamo andando tutti nella merda» rispondono: «Finalmente un collante per riunificare il paese». Ma Altan ha sempre lo sguardo allucinato, il suo è un paesaggio acido, disturbante, e, più che la risata, mito di tanti insurrezionalismi da quattro soldi coltivati a sinistra, la sua stazione di arrivo è l'Orrore raggelante. La paralisi che schiude lo sguardo su un mondo indifferente popolato da cagnoline a pois con la lingua penzoloni, signore a mezzobusto con i seni scoperti dallo sguardo fisso di Meduse, ombrelli nel culo e derelitti che implorano pietà: «Sono un essere umano», e il poliziotto sadicamente risponde: «Dicono tutti così». Il sentimento che coglie il lettore che legge Altan è quello di chi ha ascoltato le storie di una mitologia primitiva e ripugnante, imbrattata di liquami e sangue umano. E invece quella mitologia sono sessant'anni di vita democratica. Si può stare allegri pensando ai prossimi che ci attendono.